

STORIA: COMMENTO

Chi disse che cosa su quella «linea» un po' sotterranea

Commento di
Diego de Castro

Dopo l'uscita del libro di Corrado Belci «Quel confine mancato - La linea Wilson (1919-1945)» (Morcelliana), qualcuno mi ha chiesto perché io non abbia commentato quello studio di estremo interesse in quanto tratta di un problema che fu enormemente importante sia dopo la prima che dopo la seconda guerra mondiale. Nel 1919, già da anni, leggevo il giornale e ascoltavo le opinioni che si scambiavano le persone «grandi». Dopo l'armistizio del 1943 e particolarmente nell'estate del 1944 fui tuffato fino alla cima dei capelli nelle discussioni relative al problema se l'Italia dovesse chiedere agli Alleati occidentali di sostenere, nel futuro Trattato di pace, il vecchio confine del 1920 o la linea Wilson.

Il libro di Belci, preceduto da una dottissima prefazione di Demetrio Volcic, esaurisce tutto quel che si può raccontare della linea proposta dall'allora presidente degli Stati Uniti, e io ho quindi poche cose da aggiungere. Ho sempre creduto poco al fatto che Wilson, nel 1919, subisse l'influenza di persone appartenenti al suo «entourage» filo-jugoslavo. Credo più a coloro che lo ritennero un teorico del diritto internazionale che ignorava completamente la differenza tra quel diritto e la maniera in cui si svolgevano in pratica le trattative di pace.

Basta un solo episodio per dimostrare che egli non conoscesse quella differenza. E' noto che in uno dei suoi quattordici punti afferma il diritto all'autodeterminazione dei popoli. Ebbene, proprio un caso di autodeterminazione si verificò dopo la prima guerra mondiale: nel Voralberg; appartenente all'Austria-Ungheria, la popolazione indisse spontaneamente un plebiscito il cui risultato fu unanime nella richiesta di divenire un Cantone della confinante Confederazione elvetica. La Conferenza della pace, consenziente Wilson, rifiutò la proposta.

Dal gennaio 1946 ebbi anche l'incarico di sondare l'opinione pubblica inglese e

americana anche nei riguardi della questione del confine da proporre agli Alleati. Le moltissime personalità con cui ebbi contatto, sia in Inghilterra che negli Stati Uniti, erano tutte favorevoli a una linea che fosse uguale o simile a quella proposta da Wilson e, difatti, sia la linea americana che quella inglese del 1946 furono ben poco diverse da quella dell'antico presidente degli Stati Uniti.

Nessuno, però, ammesso che la conoscesse, mi disse mai la verità sulla situazione determinatasi dopo la prima riunione del Consiglio dei ministri degli esteri avvenuta a Londra nell'autunno del 1945. Gli inglesi si accorsero che, data la rigidità dimostrata dalla Jugoslavia, anche attraverso il ministro degli Esteri russo, non si sarebbe mai riusciti a tracciare un confine diretto tra i due Paesi che si contendevano la sovranità sulla Venezia Giulia.

Lo storico e italianista Toynbee e Robert Laffan, insegnante all'Università di Cambridge, escogitarono già allora la creazione del Territorio Libero di Trieste. Non so se esistano documenti - finora nessuno ne ha parlato - dai quali risulti che tale soluzione andava bene per tutti. Gli occidentali ritenevano allora di dover mantenere le truppe a Trieste, definito uno dei baluardi contro un'eventuale avanzata sovietica in Europa appoggiata da Tito. I sovietici pensavano probabilmente al fatto che, se Tito avesse conquistato Trieste o attraverso elezioni manovrate o militarmente, nessuno avrebbe scatenato la terza guerra mondiale.

Laffan, con il quale diventammo amicissimi (sono anche padrino di battesimo di una sua nipotina), non mi raccontò mai della paternità inglese dell'idea del Territorio Libero, paternità soltanto recentemente scoperta. Questa novità spiega molte cose, che allora non capivamo. Non capivamo come la Commissione interalleata, inviata nella Venezia Giulia, nel 1946, dopo aver steso delle relazioni, quasi identiche per i quattro Paesi che rappresentava, avesse tracciato quattro linee di confine

nettamente diverse o addirittura diametralmente - opposte. E' noto che nel maggio 1946 manca fu proposto da Bidault, ministro degli Esteri francese, il quale continuò a smentire, per anni, la qualifica di padre del Tlt e si incontrò con De Gasperi nel Santuario di Crea per chiarire la sua posizione. Non mi consta che finora siano state pubblicate notizie su quanto si dissero.

In Inghilterra, dove ebbi contatto con moltissime personalità britanniche, tutti erano convinti che ci si dovesse orientare sulla linea Wilson. In America, lo erano Don Sturzo e Salvemini con i quali parlai a lungo. Negli Stati Uniti avevo il compito di preparare l'ambiente per una visita di Vittorio Emanuele Orlando, prevista per il settembre 1946. Ebbi con lui quattro o cinque colloqui prima ch'io partissi. Il «Presidente della Vittoria» avrebbe trovato accoglienze trionfali da parte degli italoamericani, ma poi De Gasperi annullò la missione di Orlando perché la ritenne una pressione politica troppo grave sul governo degli Stati Uniti.

Belci ha avuto l'eccellente idea di riportare per intero la relazione di Rössmann, Luciani e Valussi, scritta nel 1861, che io stesso non conoscevo nel testo integrale pur avendola citata più volte. Da questi miei ricordi risulta, quindi, che la scelta della linea Wilson era stata discussa nel 1945-'46 in moltissimi ambienti, prima di venire adottata.

Ringrazio Belci per aver messo i miei scritti a confronto con quelli di Attilio Tamaro che, contrariamente a me storico dilettante, fu uno storico vero sia pure nazionalista ma non fanatico. Fu tanto onesto da essere stato l'unico che sconsigliò Mussolini dal creare, la provincia di Lubiana. E per questo fu dimesso dal posto di ministro d'Italia a Berna e, non avendo seguito al Nord il governo fascista, rimase a Roma in condizioni di vera e propria miseria finché, dopo la venuta degli americani, poté riprendere la sua funzione di storico guadagnandosi la vita.

